

Indice

Prefazione (<i>Fernando Rotondo</i>)	9
Chi la fa l'aspetti	12
Piccole mutande crescono	22
Lo sforzo di Ercolino	38
Mutandonio! Mutandonio! Mutandonio!	50
L'invasione delle Ultramutande	60
Le regole di Attilio	74
Porci con le pinne	106

PREFAZIONE

La morale dell'ornitorinco

Le fiabe sono vere, diceva Italo Calvino, sono una spiegazione generale della vita, sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna... Ma, aggiungeva Gianni Rodari, le favole classiche, quelle di re e principesse, di streghe e fate, non possono raccontarci tutto quello che abbiamo bisogno di sentirci dire oggi, ed ecco che nascono le favole moderne, che parlano di dottori e operai, di vigili urbani e gruisti. E anche di mutande, come queste di Lorenzo Stanzione, che così procede anche al cosiddetto «sdoganamento dell'intimo», per usare termini oggi di moda. Fiabe o favole? Sono fiabe perché cominciano con il tradizionale «C'era una volta», sono brevi e contengono elementi meravigliosi, come la Fata delle Mutande che opera trasformazioni magiche. E sono favole, perché hanno come protagonisti oggetti o personaggi immaginari o animali, con una morale.

In verità, all'inizio delle narrazioni e poi della letteratura scritta per l'infanzia non c'erano mutande né pipì né pupù, perché questi non erano ritenuti argomenti adatti per le orecchie e gli occhi, per il pudore e una sana e pulita educazione dei piccoli. Finché una ventina d'anni fa Bianca Pitzorno scrisse L'incredibile storia di Lavinia, conosciuto dalle bambine e dai bambini come «il libro della cacca». Proprio in quel libro compariva per la prima volta una fata vestita con un velo azzurro così trasparente che si vedevano le mutande anch'esse azzurre. Una fata in mutande! Con grande scandalo di adulti benpensanti. Di lì prese il via il filone dei libri cosiddetti della «caccapiù». Con tante schifezze, ma anche con qualche bella storia, di buon gusto, non volgare, malgrado l'argomento triviale.

Occorre, infatti, distinguere fra trivialità e volgarità. Certi argomenti, come appunto gli escrementi, sono triviali per natura, ma non sono volgari se vengono trattati con garbo e buongusto, se non addirittura con arte. Certi film natalizi in cui viene pronunciata una parolaccia al minuto sono volgari, ma non *Re Mida* di Rodari che trasforma quel che tocca non in oro ma in cacca e non *Lavinia* della Pitzorno che compie la stessa operazione con un anello magico. Così le mutande di cui ci narra Stanzione non sono volgari. Per l'originalità delle invenzioni, per la godibilità delle narrazioni, per la comicità che sprigionano i personaggi, le situazioni, il linguaggio, la capacità di giocare con le parole. Pensiamo, ad esempio, all'effetto umoristico degli dei e delle dee dell'antica Roma con le loro mutande, cioè i mutandei e le mutandee, che si chiamano *Ermutandapulita*, *Ercambiata*, *Ercandido*, *Ertevere*, parlano un romanesco alla Sordi o alla Verdone e rischiano di annegare nel lago di cacca e pipì fatta da Ercolino, finché non interviene salvifica la Grande Mutanda, la Mutanda di tutte le Mutande, che poi leggerà la storia delle dodici fatiche di Ercolone: «Mamma mia! Ma questo quanta ne avrà fatta?» si chiede la mutanda Luridella.

In queste fiabe/favole ci sono fantasia, leggerezza, allegria. E c'è anche, dietro il velo dell'invenzione fantastica e talora grottesca, l'attualità, ci sono i problemi dei nostri giorni, quelli la cui eco arriva nell'imbuto dell'immaginario infantile attraverso spezzoni di telegiornale, brandelli di discussioni adulte intercettate e travisate, scambi tra bambini. Ad esempio, le *Ultramutande* si ribellano e decidono di non contenere più tutte le schifezze degli umani finché questi non decideranno di non inquinare più.

E come in tutte le favole che si rispettano c'è anche una morale, ma piccola piccola, non predicata in modo esplicito e pedante ma suggerita lievemente e gaiamente attraverso le storie, gli intrecci, i dialoghi. Le mutande bianche non vogliono mescolarsi con quelle colorate: e questo vorrà ben dire qualcosa, no? *Porci con le pinne* ci presenta una specie di «fattoria degli animali», che si trova a Maialandia. Ma la morale finale — o se si preferisce il messaggio, il significato — la enuncia Biagio, l'ornitorinco profeta che ha il becco d'anatra, il corpo di talpa e la coda di castoro, ed è felice, perché è la sintesi di ogni mescolanza, contaminazione, meticcio: è simbolo di unione tra diversi.

Recentemente i giornali hanno pubblicato la notizia che un'équipe internazionale di scienziati ha accertato che l'ornitorinco è un mix ge-

netico di rettili, uccelli e mammiferi, tant'è vero che fa le uova e allatta i piccoli, ed è un po' parente, molto alla lontana, con l'uomo. E dunque, le fiabe sono vere, sono una spiegazione generale della vita, sono il catalogo dei destini degli umani e anche dei maiali e degli ornitorinchi, con o senza mutande.

Fernando Rotondo
Università di Milano-Bicocca

Chi la fa l'aspetti

C'era una volta, in un cassetto di una casa di Milano, una mutanda con un orsacchiotto appiccicato alla stoffa. Insieme a quella mutanda ce n'erano molte altre, tutte ben piegate e ben stirate dalla mamma del proprietario. Ambrogio: questo era il nome del bambino, di tre anni, padroncino delle mutande.

Nel buio del cassetto e nel silenzio della casa...

«E basta! Non ne posso più della cacca e della pipì di Ambrogio, non voglio vivere rinchiusa nei pantaloni di un cacasotto o in un cassetto ad aspettare che il piscialletto m'indossi di nuovo. Tutta colpa di quest'orsacchiotto! Ogni mattina la sua mamma: "Ambrogino ecco la tua mutandina preferita. Guarda, c'è pure l'orsacchiotto".»

Non state sognando: il silenzio era stato rotto da una mutanda ribelle, un pezzo di stoffa parlante; non solo: anche permaloso.

Le altre mutandine, sorprese per le lamentele della sorellina sventurata, cercarono di calmarla: «Dai, non fare così. Poi passa. Sai come sono fatti i bam-





bini: o smettono di farsela addosso o scelgono una nuova mutanda preferita».

La mutandina non ne voleva sapere e rispose alle sorelle maggiori:

«Sapete cosa vi dico? Mi dimetto da pezzo di stoffa usa e getta: voglio diventare una lampadina. Ho bisogno di luce».

Tutte le sue vicine di reparto scoppiarono a ridere a crepastoffa: «Non è possibile! Una mutanda che diventa lampadina...» e giù a ridere di gusto.

La mutandina era offesa per le risate fraterne, però le ignorò, perché erano abituate al loro mondo ristretto.

Allora la mutanda coraggiosa chiese alla lampadina dell'abatjour come si faceva a diventare una splendida luce.

Dapprima la lucina non ascoltò la richiesta bizzarra della mutandina impazzita, ma il pezzetto di stoffa insisteva e allora la lampadina rispose:

«Cosa dici? Tu non potrai mai diventare come noi: non sei mai andata alla scuola della corrente e poi noi luci nasciamo già pronte per essere accese. Tu invece nasci per le cacche e le pipì dei bambini». Anche la lampadina iniziò a ridere a crepatungsteno.

Ormai la mutanda aveva le spalle al cassetto: scoppiò a piangere.





Ma a un certo punto, una nuvola bluastra comparve nella stanza della mutandina triste e da quel polverone, fra lo stupore generale dei mobili, dei soprammobili, degli elettrodomestici e degli indumenti, apparve la Fata delle Mutande, la Grande Mutanda, il Mutandone Gigante.



Lo sforzo di Ercolino

C'erano una volta, nell'antica Roma, gli dèi e le mutande degli dèi: i mutandei e le mutandee. Questi pezzi di stoffa celesti vivevano fra le nuvole, appartati in un mondo nel quale cambiavano solo i nomi. Infatti, le mutande umane non facevano a tempo ad affezionarsi a uno di loro che già ce n'era uno nuovo. I loro nomi erano molto bizzarri: Ermutandapulita, Ercambiata, Ercandido, ecc. Ermutandona era la divinità più importante.

Con i loro dèi scorrazzavano felici per i boschi, facevano il bagnetto in piscine di acqua calda naturale e bevevano mutandosia, il nettare delle mutande. I mutandei erano sempre freschi e profumati, perché chi li indossava non aveva bisogno di fare la pipì e la pupù.

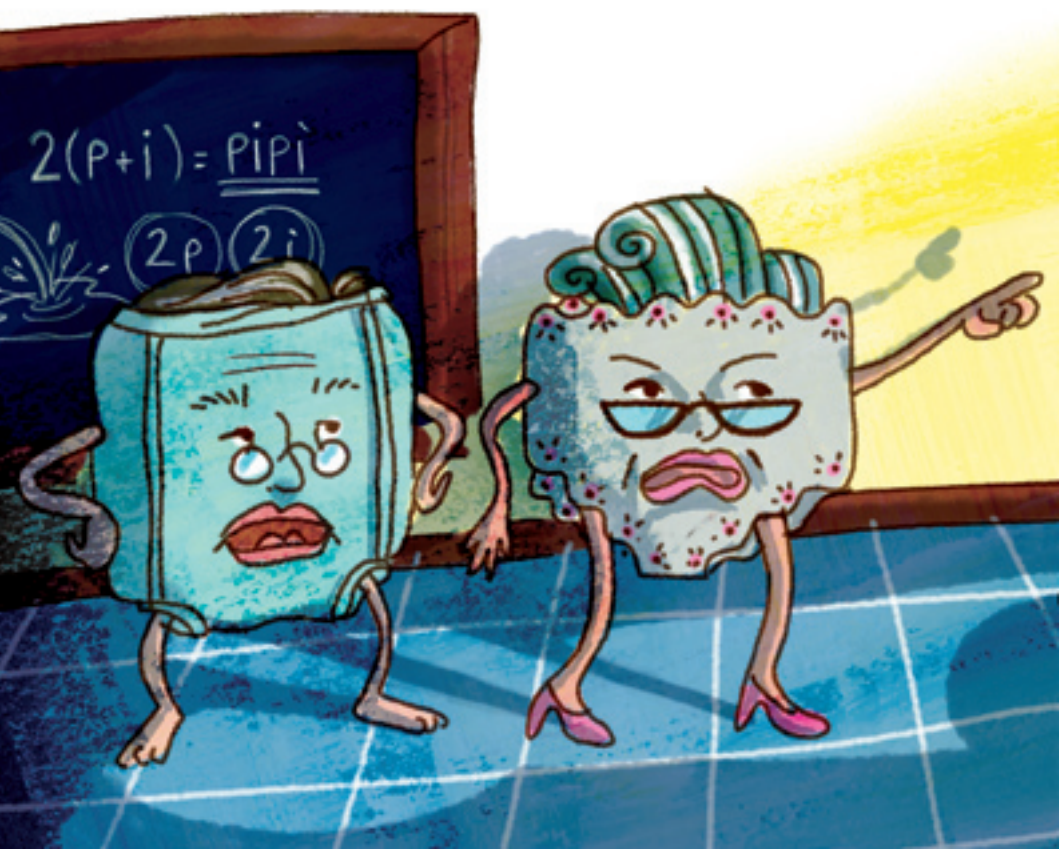
Insomma, conducevano una vita meravigliosa, a differenza delle mutande terrestri sempre affannate alla ricerca di una felicità irraggiungibile, giacché i fanciulli romani facevano quotidianamente sia la cacca che la pipì.





«E basta! Non ne posso più di tutte queste ovvietà! Voglio andare nello spazio e dimostrare a tutto il mondo mutandesco l'esistenza nel cosmo delle pericolosissime Ultramutande, le quali, continuando a cambiare forma, non riescono più a contenere l'inquinamento terrestre. Inoltre, sono arciconvinto che hanno intenzione di invadere il nostro pianeta per costringerci a cambiare più velocemente» esclamò preoccupata la mutanda pazza.

«Gentile Professor Mutandoni, siamo a conoscenza delle sue teorie strampalate, ma le assicuro che i nostri mutandologi hanno tutto sotto controllo» replicò stizzito Mutandein.

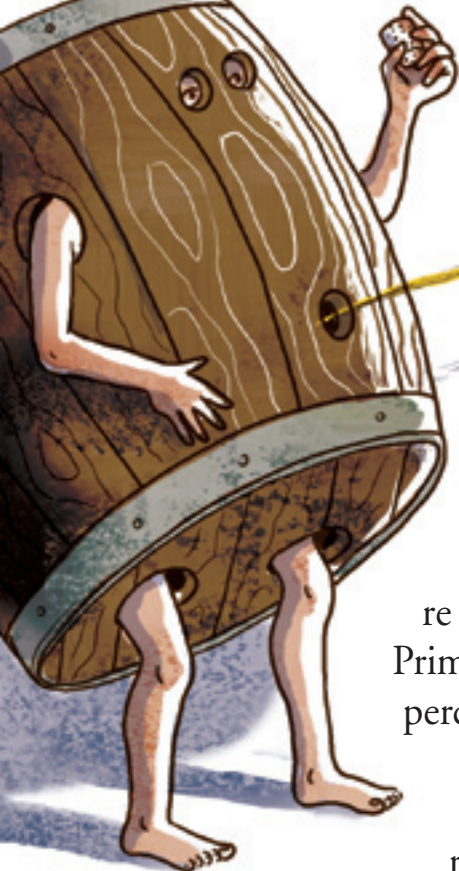


«Se le cose stanno così... Ho bisogno di un bambino molto fantasioso che abbia il coraggio di lanciarmi nello spazio e poi vedremo se le mie sono fandonie. Possiedo già la navicella spaziale. Mi manca solo il super elastico...»

Dopo questa affermazione, le mutande del corpo allontanarono la mutanda pazza dal cassetto.

«Sentirete parlare ancora di me!»
gridò lo scienziato verso
i suoi colleghi.





Il sindaco decise di aspettare il monello in piazza Diaz. Il Primo Cittadino non attese molto, perché Attilio arrivò a bordo della sua botte dopo pochi minuti. La botte di Attilio era in pericolo.

Quando Attilio ascolta il sindaco

Era estate e a Milano faceva molto caldo. L'asfalto bruciava e la botte di Attilio si fermò a un passo di bimbo dai piedi del sindaco. Il bambino mise la testa piena di riccioli fuori del barile per un secondo, poi si riabbassò e puntò gli occhi nei fori verso l'uomo vestito di scuro. Allora il sindaco parlò: «Piccolo mio, sarebbe ora che tu la smettessi di fare tutte le monellerie che fai ogni giorno, che uscissi da quel barile, ti lavassi un po' e cominciassi ad andare a



scuola come tutti gli altri bambini della tua età. Lo vedi questo signore in divisa? Si prenderà cura di te: adesso per favore esci e vieni da me». Attilio ascoltò attentamente, poi infilò il pisellino nel buco di sotto della botte e fece pipì sulle scarpe dell'uomo nero. Il sindaco, arrabbiatissimo per l'accaduto, allungò le mani verso la botte e afferrò il cerchio di ferro, ma rimase fulminato da una scossa che lo scosse non poco. La botte di Attilio era salva.